

# Alla ricerca di sé fra Africa ed Europa

Il caso di uno scrittore estraneo al grande pubblico

Libri. «*La riva della vita minore*», il nuovo romanzo di Alessandro Spina, straniero in Franciacorta.

di Pietro Gibellini

*La riva della vita minore*, romanzo apparso recentemente presso Mondadori, ha sollevato il "caso" di uno scrittore rimasto sostanzialmente estraneo al grande pubblico, oltre che ai bresciani, suoi concittadini d'adozione. Alessandro Spina vive infatti nella cercata riservatezza della sua villa di Franciacorta, in uno scenario teatrale che sembra la metafora della mente lucida e complicata dei suoi personaggi.

A differenza di tanti autori di casa nostra che dilatano a misura di romanzo una scrittura da "prosa d'arte", Alessandro Spina è un romanziere in senso pieno, che racconta "storie" collocandosi nel solco della grande narrativa europea dell'Otto-Novecento. Autonomi, ma idealmente riuniti in ciclo, alla Balzac, i suoi romanzi fanno vivere ed evolvere personaggi alla ricerca del loro destino sullo sfondo storico della colonizzazione e poi decolonizzazione della Libia, disegnando la parabola del contatto fra due culture, dall'arrivo dei primi "stranieri" sulla sponda meridionale del Mediterraneo alla ritirata degli italiani incalzati dalle cannonate inglesi. Alla catena delle narrazioni africane edite da Mondadori (*Storie di ufficiali*, 1967), Rusconi (*Il giovane maronita*, 1971; *Le nozze di Omar*, 1973;

*Ingresso a Babele*, 1976), Scheiwiller (*Il visitatore notturno*, 1979; *La commedia mentale*, 1991) e Ares (*Nuove storie di ufficiali*, 1994), si aggiunge ora l'ultimo anello, *La riva*, che sposta l'obiettivo agli anni 1959-1964, quando il vecchio re Idris, tornato sul trono, governa con mitezza nel travagliato trapasso da un mondo tradizionale a una società nuova che stenta a prendere forma.

Spina, pur tenendosi caparbiamente lontano dai circuiti di propagazione delle fame letterarie, fu accolto fin dagli esordi dall'apprezzamento di lettori di élite: Luigi Baldacci, attratto dall'«ambiguità» dei personaggi di *Storie di ufficiali* e dalla «sfuggente» ideologia; Domenico Porzio, affascinato dalla «struttura labirintica» del *Giovane maronita*; Geno Pampaloni, ammirato per «la scrittura, densa ed ellittica»; Carlo Coccioli, catturato dalle *Nozze di Omar* come da «un disegno zen al limite dell'inesistenza». E Claudio Magris, richiamato Hofmannsthal, si soffermava sul fascino dei personaggi «che s'avviano, con garbato riserbo, alla realizzazione di se stessi o alla morte».

Sicché, nel 1989, Attilio Bertolucci poteva lamentare che i romanzi e racconti di Spina fossero «a torto dimenticati». Ora, all'uscita del nuovo libro, i mass-

media, poco attenti alle intrinseche qualità narrative dell'opera, si lasciano distrarre dalla biografica singolare di questo solitario scrittore arabo-italiano (Spina è uno pseudonimo) o dalle implicazioni storico-politiche della materia. Certo, rientra fra gli intenti di Spina stimolare la riflessione su quell'avventura coloniale che, durante la ventennale resistenza del popolo libico, fece precipitare i 300.000 abitanti della Cirenaica ai 160.000 o ai 120.000 delle diverse stime (Badoglio gonfiò addirittura le cifre, per farsene un vanto). Gli intellettuali italiani, orgogliosi della nostra Resistenza quanto indifferenti a quella altrui, hanno considerato il colonialismo una colpa che non ci riguarda: Pontecorvo mise in scena la commovente *Battaglia di Algeri*, mentre la guerra



in Etiopia fu il soggetto solo di una "commedia all'italiana", *I due capitani*.

All'impopolarità della materia si aggiunse l'aristocratica auto-emarginazione di questo anacoreta del romanzo, negli anni in cui il panpoliticismo della cultura militante e lo sperimentalismo dei nipotini di Gadda lasciavano poco spazio a una letteratura con profonde istanze conoscitive o esistenziali. Spina ruppe il cerchio della propria solitudine dialogando con pochi scelti interlocutori, fra i quali Cristina Campo, che gli indirizzò le intense *Lettere a un amico lontano* (pubblicate da Scheiwiller nel 1993) e cui lo scrittore ha dedicato il vivido ritratto (*Conversazione in piazza Sant'Anselmo*, ancora Scheiwiller 1993) che scaturisce

da un colloquio mentale dove appaiono taglienti giudizi sui letterati che ieri ignoravano e oggi plaudono all'alta saggista e traduttrice di poesia (postumamente riscoperta da Adelphi).

Va precisato che la narrativa di Spina non rientra nel genere del romanzo storico, rilanciato dai successi di Eco: gli avvenimenti esterni non sono che lo scenario su cui personaggi complessi s'interrogano sul senso della vita; la duplicità, il bivio sono le cifre della *Riva* come di ogni interrogazione etica; i luoghi dell'azione, dove entrano in contatto etnie

diverse, sembrano essere una proiezione dell'anima dei protagonisti, del dissidio fra diversi possibili "io" che interiorizzano il dialogo fra cultura occidentale e orientale. Di qui, il carattere intellettualistico di figure in cui si ri-

specchia la biculturalità di un autore che ha fatto dell'«ospitalità mentale» il proprio *habitus*: qualcosa che va al di là della tolleranza, ma diventa travolgente implicazione, fatta di *curiositas* umanistica e di urgenza conoscitiva. Trovare sé nell'Altro, viaggiare nel tempo attraverso lo spazio (anche l'Europa della *belle époque* ha le ultime sopravvivenze su quelle sponde) è l'assillo del protagonista. Quella frenesia di vita che accomuna gli inquieti attori del romanzo si rivela comunque come la «riva minore» di un grande Fiume che scorre verso mètte misteriose. Le diverse storie che si incrociano come le volute di un sontuoso tappeto orientale disegnano un labirinto enigmatico e seducente.